



GIOVANE MONTAGNA – SEZIONE DI VICENZA
TREKKING IN CAPPADOCIA 3 – 11 MAGGIO 2014
CRONACA SEMISERIA DEL VIAGGIO
a cura di Beppe Forti

Sabato 3 maggio, primo giorno di viaggio.

Ci ritroviamo più o meno alle nove di mattina presso la sede della ditta di autotrasporti Garoldini e al momento siamo in tredici: Maria Arena, Lucia Curti, Valeria Cretu, Alessandro Ferrari, Beppe Forti, Pino Gatto, Silvio Marchetto, Nellina Ongaro, Silvia Radaelli, Beppe Stella, Dolly Tretti, Lisa Xodo e Luisa Zanco. Partiamo in perfetto orario a bordo di un comodo pulmino e usciamo dall'autostrada a Verona Sud per far salire Adriana e Gabriella Bergamaschi. L'equipaggio è completo e in tutto siamo quindici: dieci *ladies* e cinque *gentlemen*. Con noi doveva esserci anche l'amica Vanna Grando, ma all'ultimo momento ha dovuto rinunciare al viaggio.

Rientriamo e si arriva con discreto anticipo all'aeroporto di Bergamo e qui c'è un po' di apprensione perché l'aereo parte con un ritardo di quasi mezzora. Rischiamo di perdere la coincidenza per Kayseri e sarebbe davvero un guaio. Invece abbiamo il vento in poppa, e l'aereo arriva all'aeroporto Sabiha Gökçen di Istanbul addirittura con cinque minuti di anticipo. Complimenti al pilota. Abbiamo comunque i minuti contati. Ci precipitiamo a terra, passiamo velocemente i controlli alla dogana e al banco del check-in abbiamo la sorpresa di trovare pronte ad aspettarci tutte le nostre carte di imbarco. Questa volta l'aereo decolla in perfetto orario e alle otto di sera precise (un'ora avanti rispetto all'Italia) atterriamo a Kayseri.

L'intervallo di tempo tra un volo e l'altro è di nemmeno un'ora. Temiamo che gli addetti al movimento bagagli non abbiano fatto a tempo a trasbordarli da un aereo all'altro e invece li troviamo tutti sopra un tapis roulant fermo in una sala a parte, pronti per essere prelevati. Ci chiediamo piacevolmente stupiti quando siano arrivati, visto che gli altri passeggeri sono ancora in attesa dei loro bagagli. Che in Turchia abbiano già inventato il teletrasporto?

Ottimo servizio, chapeau alla Pegasus Airlines! È il primo segno tangibile dell'efficienza turca di cui continueremo a renderci conto durante il resto della settimana.

Usciti dall'aeroporto, troviamo puntuale ad aspettarci il pulmino dell'agenzia Sobek Travel. La nostra guida, un ragazzo tra i venticinque e i trent'anni, ha un nome che alle nostre orecchie occidentali suona esotico e rimanda alla memoria la fiaba di Alì Baba e i quaranta ladroni. Anche lui, infatti, si chiama Alì e attira subito l'attenzione delle “ragazze” del gruppo perché, a loro dire, è un tipetto niente male, bruno e con gli occhi scuri. Durante la settimana avremo modo di apprezzarne gentilezza, disponibilità e pazienza, specialmente nei confronti di alcune nostre compagne di viaggio perennemente in ritardo. L'autista si chiama Halis ed è un signore sui cinquant'anni dall'aspetto bonario e pacioccone. Nonostante non parli una sola parola di inglese, sarà sempre sollecito nei nostri confronti, scorrazzandoci ogni giorno in lungo e in largo per la Cappadocia.

La nostra prima meta è la località di Ilhara, e abbiamo davanti più di due ore di viaggio. Appena fuori Kayseri, però, ci fermiamo presso un tipico ristorantino per camionisti, dove godiamo del nostro primo gradevolissimo incontro con la cucina turca. Non c'è un menu scritto: per ordinare basta osservare le vivande esposte sopra un bancone termico e indicare quello che ai nostri occhi sembra più appetibile. Lo sarà anche per il nostro palato. Complice una fame da lupi, infatti, intingoli, verdure, polpettine e legumi vari ci mandano in estasi. Si riparte, ma la stanchezza e il sonno cominciano a farsi sentire e il viaggio per raggiungere Ilhara ci sembra interminabile. Verso le 23.30 arriviamo all'Hotel Karvalli che, sia pure spartano, ci accoglie tra le sue calde trapunte. Non ci vuole molto per prendere sonno.

Domenica 4 maggio, secondo giorno di viaggio.

Alle nove in punto la guida Alì e l'autista Halis sono pronti a condurci all'inizio della prima giornata di trekking. Si tratta in realtà di una passeggiata di tre ore, per niente impegnativa, lungo la Valle di Ilhara, un canyon sul fondo del quale scorre il torrente Melendiz. Scendiamo nella profonda spaccatura e la nudità scabrosa e affascinante delle pareti rocciose che ci sovrastano ci appare in contrasto con il corso d'acqua e la lussureggiante vegetazione del fondovalle. Non mi intendo di botanica e riesco a malapena a distinguere un platano da un pino; non posso quindi elencare quali tipi di piante crescano nelle valli che percorreremo in questi giorni. La vegetazione presa globalmente, tuttavia,

non mi sembra molto diversa da quelle che cresce da noi, a esclusione delle conifere che alla stessa altitudine abbondano sulle nostre montagne e che qui quasi non ci sono. Sarà perché la Cappadocia, pure estendendosi su un enorme pianoro tra i mille e i mille e trecento metri sul livello del mare, è più o meno alla stessa latitudine della Calabria e quindi fa più caldo che da noi a Vicenza. Oppure il motivo è tutt'altro e fatevelo spiegare da un botanico vero!

Ogni tanto abbandoniamo il sentiero principale per inerpicarci su viottoli secondari e visitare piccole chiese di epoca bizantina interamente scavate nella roccia e ornate da affreschi naïf, il più delle volte poco leggibili. Quasi tutti i volti, almeno quelli raggiungibili senza bisogno di scale o impalcature, sono stati raschiati via e Ali attribuisce la responsabilità dell'atto vandalico agli aderenti all'iconoclastia, movimento cristiano di carattere politico-religioso sviluppatosi nell'impero bizantino intorno alla prima metà del secolo VIII. I suoi adepti sostenevano che la venerazione delle immagini sacre avrebbe potuto trasformarsi in idolatria e per impedirlo non esitavano a distruggere tutte le immagini che gli capitavano a tiro di raschietto. Nell'affermazione di Ali, tuttavia, c'è un'evidente discrepanza cronologica, perché le chiese che stiamo visitando sono state realizzate attorno al IX, X e XI secolo. È più probabile che gli affreschi siano stati rovinati più tardi, all'arrivo in Cappadocia dei Turchi. Anche l'Islam, infatti, vieta la rappresentazione della figura umana con le stesse argomentazioni teologiche degli iconoclasti. Evitiamo tuttavia con la nostra guida faziose contestazioni di ordine storico-religioso. Che siano stati i fondamentalisti cristiani della prima ora o i mussulmani arrivati dopo, ormai poco importa. Gli affreschi sono irrimediabilmente rovinati e in epoche più recenti hanno contribuito al loro deterioramento anche i visitatori che, a imperitura memoria della loro scempiaggine, hanno pensato bene di incidere il proprio nome sulle pareti affrescate.

Ci sono mille scorci da ammirare, mille foto da scattare e il gruppo ben presto si sfalda. Chi scappa di qua, chi scappa di là avido di vedere e fotografare. Nella prima parte dell'escursione non incontriamo anima viva. Da un certo punto in poi, però, la valle diviene affollata. Sul bordo della parte rocciosa alla nostra sinistra, più o meno a metà percorso, c'è un centro turistico con parcheggio, ristorante e biglietteria. Per mezzo di un'ardita scaletta in legno e metallo scendono da lassù molti turisti, soprattutto locali, e per aggiudicarci la nostra razione quotidiana di chiese rupestri bizantine siamo costretti a sgomitare

selvaggiamente. Osserviamo incuriositi alcune belle ragazze turche che, nonostante abbiano il capo coperto da foulard colorati che non lasciano intravedere nemmeno una ciocca di capelli, sono truccatissime. Altre, invece, hanno il capo scoperto e indossano jeans attillati e t-shirt come qualsiasi loro coetanea occidentale. Oserei dire che le prime sono quasi più affascinanti delle seconde. Oserei dirlo, ma non oso per non attirarmi addosso l'ira funesta di qualche compagna di viaggio di tendenze vetero-femministe.

Alla vista di tutta quella gioventù femminile alcuni *gentlemen* del gruppo si ringalluzziscono e si esaltano ancora di più quando una delle ragazze chiede loro di scattarle una foto assieme alle amiche. I maligni, o meglio, le maligne del gruppo, insinuano che gliel'ha chiesto solo perché si è sentita rassicurata dal nostro aspetto di innocui nonnetti.

Arriviamo infine alla fine del percorso, anche se la valle continua ancora per qualche chilometro. Pranziamo sotto la tettoia di un pittoresco ristorante in riva al torrente e il pulmino ci porta poi nel villaggio di Selime a esplorare quel che resta di un monastero, anch'esso di epoca bizantina, interamente scavato sul fianco di una montagna. Visitiamo la cucina, la cantina e gli alloggiamenti dei monaci, ma quel che lascia stupefatti è una cappella e, soprattutto, la cosiddetta “cattedrale”, ben più imponenti delle chiesette appena visitate lungo la Valle di Ilhara. L'intero monte risulta traforato dalla paziente opera degli antichi monaci e non ci stanchiamo di infilarci qua e là, incuranti delle aperture scavate nella roccia a livello del piano di calpestio che potrebbero inghiottirci, facendoci sparire per sempre nelle viscere della terra. E tutto solo per scattare qualche foto.

Ripartiamo in pulmino da Selime per la nostra prossima tappa, la città sotterranea di Kaymakli e una volta arrivati ci caliamo dentro una serie di cunicoli, scale, scalette, gallerie e antri bui. Ali ci spiega che le città sotterranee della Cappadocia non venivano abitate abitualmente, ma solo in casi di emergenza, quando si presentava la necessità di sottrarsi alle scorrerie di arabi e persiani nei secoli VI e VII. Ce ne sono molte altre nella regione, ma quella di Kaymakli che stiamo visitando è una delle più conosciute. Si sviluppava nel sottosuolo su venti livelli sovrapposti di cui solo quattro sono visitabili, e poteva arrivare a ospitare anche quattromila persone. Ci si chiede come tanta gente potesse resistere là sotto per mesi e mesi, alla sola luce delle lampade a olio e cibandosi quasi esclusivamente di cibi non cotti per non morire soffocati dal fumo.

La visita è emozionante e prima che qualcuno cominci a diventare claustrofobico, si risale in superficie e si riparte per Göreme, il centro più famoso della Cappadocia, dove

passeremo quattro notti presso il Çiner Hotel, una struttura a tre stelle. Alì ci assegna le stanze, ma abbiamo la spiacevole sorpresa di trovare l'acqua pressoché fredda. Lungo i corridoi dell'albergo si sentono urla da film dell'orrore e colorite imprecazioni in dialetto veneto che costeranno a più di qualcuno svariati secoli di purgatorio. Gli addetti alla reception si difendono dalle nostre rimostranze scusandosi e spergiurando che al nostro ritorno dalla cena troveremo l'acqua bollente. In effetti sarà così, ma intanto la maggior parte di noi si è già fatto la doccia con l'acqua gelida, ma la nostra tempra è dura e non ci spaventiamo, oppure scegliamo di restare sozzi e puzzolenti.

Si esce tutti assieme e Alì ci porta in un bel ristorante dove ci servono quello che lui chiama “pottery-kebab”, anche se alle nostre orecchie italiote la sua pronuncia inglese suona come un improbabile “patrick-kebab”. Arrivano i camerieri con un gran vaso di terracotta posto sopra un carrello. Invitano qualcuno di noi a romperlo colpendo forte con un coltello un punto del recipiente che presenta una linea di frattura prestabilita, come le bombe ananas degli americani. “Casualmente” si trova a passare lì vicino Lisa ed è lei che colpirà il vaso, ma... troppa grazia! La linea di frattura resta intatta e un pezzo del vaso va a finire all'interno del recipiente che contiene una specie di spezzatino tagliato a pezzetti minuti, mischiato a gustosissime verdure. Più d'uno di noi, ignorando il nome delle vivande turche, si trova sul piatto la stessa pietanza che ha mangiato a pranzo. Poco male: è ugualmente squisita. Dopo quattro passi nel centro di Göreme torniamo in albergo. Qualcuno come il sottoscritto tenta senza successo di connettersi a internet, poi rinuncia e si mette finalmente a letto.

Lunedì 5 maggio, terzo giorno

La giornata è molto intensa e altrettanto ventosa, almeno nel pomeriggio. Alla mattina il pulmino ci porta all'inizio della Valle Bianca, detta anche Valle dell'Amore o del Miele e iniziamo il nostro trekking di due ore e mezza. È il primo contatto con la vera Cappadocia, tra pinnacoli, coni rocciosi e coltivazioni di uno strano tipo di vite nana. A ogni pietra che si elevi di qualche metro ci si sbizzarrisce a scattare migliaia e migliaia di foto. Ai tempi della vecchia pellicola ci pensavamo parecchio prima di azionare l'otturatore. Con le nostre diaboliche macchinette digitali, invece, è tutto uno scattare a raffica e poveri i nostri amici e parenti che si troveranno costretti a subire migliaia di immagini tutte uguali. Noi stessi sarà tanto se riusciremo a guardarle almeno una volta, dimenticandole poi in qualche disco

rigido fino a quando un virus informatico le renderà inguardabili. Poco male, la maggior parte di esse lo era ancor prima di essere infettate.

C'è chi non riesce a esimersi dall'insinuare qualche battuta di dubbio gusto sulla forma dei pinnacoli, ma viene zittito dalla sezione "buon costume" del gruppo.

Dopo un paio d'ore di cammino si arriva finalmente in prossimità di Uchisar. Pensavo che l'avremmo raggiunto a piedi, ma sulle pendici della collina sulla quale sorgono il paese e lo sperone roccioso che lo sovrasta troviamo ad attenderci Halis e il suo fido pulmino. In realtà non c'è solo il nostro mezzo ad aspettarci, ma anche un "Centro di artigianato locale" nel quale si lavorano le pietre dure e, naturalmente, si vendono. È il primo sacrificio che dobbiamo pagare al Dio del turismo che ci ha portati quaggiù. Ne usciamo quasi indenni, con qualche euro in meno e qualche ninnolo in più da portare in dono alla consorte rimasta a Vicenza. Le "ragazze" del gruppo, invece, si guardano bene dal comprare qualcosa per i loro uomini rimasti in patria. In effetti, un marito che se ne va in giro con un pendente di turchese alle orecchie potrebbe giustamente destare in chi lo incontra un po' di perplessità.

Si va a pranzo in un ristorante panoramico con vista sulla Valle dei Piccioni, ma c'è un ventaccio che ci induce a rinunciare al belvedere cercando rifugio all'interno. Minaccia anche di mettersi a piovere e al coperto si sta meglio. Più d'uno di noi non ha ancora acquisito dimestichezza con la terminologia della cucina turca e si ritrova a mangiare per la terza volta il "pottery-kebab". Questa volta, però, la vivanda viene portata in tavola dentro vasi più piccoli e, per creare un po' di folklore locale, il cameriere chiede (o forse sarebbe meglio dire impone) all'incauto che l'ha ordinato di colpirne forte con un coltello la parte superiore. Qualcuno, ancora poco esperto nel colpire il vaso nel punto giusto, lo spaccherà in modo maldestro e si ritroverà tra i denti qualche frammento di terracotta, con somma gioia del suo dentista che, dopo avergli rimesso a posto la bocca, chiuderà lo studio e partirà per le Maldive.

Ci si rende conto che, problemi odontoiatrici a parte, grazie alle mollezze orientali stiamo infrangendo un grosso tabù della Giovane Montagna: quello di fermarci per la pausa pranzo con i piedi sotto una tavola riccamente imbandita. In verità nessuno di noi rimpiange la scatoletta di tonno e fagioli, o il panino stantio che di solito si porta appresso durante le escursioni in montagna e che consuma infreddolito e rassegnato, seduto sopra un sasso per lo più appuntito, perché quelli piatti se li sono già accaparrati gli altri. Qualcuno auspica che si continui così anche una volta tornati a casa, ma non illudiamoci: si

tratta solo di un momentaneo rilassamento dei costumi che, ahimè, in patria torneranno a essere sobri e spartani come al solito. Tanto vale approfittarne e abbuffarci più che si può.

Nel primo pomeriggio Ali ci porta in una casa privata dove una signora turca con il capo velato ci dà una dimostrazione di come si tessono i tappeti e dobbiamo strappare con la forza dal telaio la nostra Valeria, appassionata di ricamo, che vorrebbe restare a imparare tutti i segreti della tessitura. Subito dopo veniamo condotti nel negozio di un grosso rivenditore che ci dà una dimostrazione di come si fila la seta e ci mostra una quantità industriale di tappeti turchi, tanto belli quanto costosi. Assistiamo all'esibizione con un certo imbarazzo, perché nessuno di noi ha la minima intenzione di portarsene a casa uno, ma lo spettacolo è interessante, anche perché la persona che ce li mostra parla un discreto italiano.

Ma basta con gli ozi e le mollezze orientali: il dovere ci chiama e bisogna timbrare il cartellino del perfetto turista. Il ventaccio non si è ancora quietato e qualsiasi persona con un po' di raziocinio in testa si rifiuterebbe categoricamente di salire su quello che viene chiamato il Castello di Uchisar, con il rischio di volare nella sottostante Valle dei Piccioni alla prima raffica un po' più forte delle altre. Noi, però, siamo tutti diversamente furbi e ci avventuriamo su per le scalette di metallo che ci portano in cima allo sperone roccioso, anch'esso tutto scavato all'interno e visibile da gran parte del territorio circostante. La vista che si gode da lassù sarebbe entusiasmante, se non fosse che il cielo è grigio e il ventaccio continua a soffiare rabbioso. Non ci dispiace proprio scendere a terra e infilarci a piedi dentro la Valle dei Piccioni. Anche qui gli "ooh" di meraviglia si sprecano, assieme agli scatti fotografici. Ci troviamo infatti sovrastati da intere pareti rocciose che sembrano torte di Nonna Papera con tanto di panna sopra, con l'unica trascurabile differenza che sono alte un centinaio di metri e sarebbero difficili da infilare dentro un forno.

Si sale, si scende e il panorama che si apre davanti ai nostri occhi è sempre diverso, con rocce dalle forme fantastiche che danno l'impressione di essere sbarcati sulla superficie di un pianeta alieno bizzarro e affascinante. Qua e là vediamo scolpite nella roccia numerose nicchie appositamente scavate per dare rifugio ai piccioni, da cui il nome alla valle. Non era tuttavia per amore verso gli animali che gli antichi abitanti della zona le scolpivano, né per cibarsene, ma per poter utilizzare il loro guano come fertilizzante negli orti coltivati nel fondovalle. Come è noto a chi è capitato di esserne inaspettatamente bombardato, i simpatici pennuti ne producono sempre in abbondanza.

Verso la fine, quando siamo già quasi in vista di Göreme, inizia a piovere, ma all'inizio del paese troviamo ad attenderci il pulmino. Alcuni di noi, stoicamente, decidono di fare ritorno in albergo a piedi. Come al solito, la giornata finisce con la doccia (stavolta l'acqua è bella calda), e ceniamo tutti assieme in un altro bel localino caratteristico, scavato in parte nella roccia, dove ai meno accorti viene servito l'ennesimo "pottery-kebab" cotto dentro il solito vaso di argilla (da cui il nome in inglese) sigillato con pasta di pane. Segue una passeggiata in paese per sbirciare le innumerevoli vetrine stracolme di coloratissima paccottiglia del tutto inutile e poi tutti a letto.

Martedì 6 maggio, quarto giorno di viaggio.

Le escursioni dei giorni scorsi erano poco più di lunghe passeggiate; quella di oggi, invece, è più "tecnica". Il pulmino ci porta in pochi minuti in un punto panoramico sopra la Valle Rossa e da lì iniziamo a inerpicarci sulle pendici del monte Bozdag. Anche oggi il tempo non è dei migliori e al momento il panorama dobbiamo solo immaginarlo, perché le nuvole basse lo nascondono in parte.

Iniziamo la salita sperando che non si metta a piovere, e la fortuna ci assiste. Il sole continua a restarsene nascosto, ma le nuvole si alzano permettendoci di vedere abbastanza chiaramente il panorama tutto intorno. Il sole avrebbe reso più brillanti e meno sfumati i colori della Valle Rossa che si stende ai piedi del monte, e i fanatici dell'immagine a tutti i costi si accontenteranno di ritoccare i loro scatti con Photoshop.

Il monte è alto solo 1340 metri e non impieghiamo molto ad arrivare in cima. Ci facciamo un *selfie* (una volta si chiamava autoscatto, ma chiamarlo così è più fico o, se preferito, più *cool*) mentre sopra le nostre teste sventola una fiammeggiante bandiera turca, neanche fossimo in cima all'Everest. Si inizia la discesa che sarà più lunga della salita, ma non meno stupefacente per i nostri occhi e le nostre macchinette fotografiche. Ci incuneiamo, infatti, tra rocce rosate consumate da pioggia e vento che sembrano avere fatto a gara nel modellarle nelle forme più strabilianti. Difficile descriverle. Organizzeremo una serata in sede nel corso della quale mostreremo ai soci della G.M. le nostre trenta o quarantamila fotografie. Si raccomanda di portarsi sacco a pelo, viveri e acqua in abbondanza perché la proiezione potrebbe durare qualche settimana.

Si scende fino al Paese di Çavusin, sul quale incombe un fantastico scenario formato da un anfiteatro roccioso in gran parte collassato, ma ancora traforato da un'incredibile

quantità di gallerie, stanze, ricoveri, scale e scalette. Era proprio dentro quella miriade di grotte artificiali che vivevano originariamente gli abitanti di Çavusin e lassù c'è pure la chiesa di San Giovanni, anch'essa risalente al periodo bizantino. Come tante altre già viste e che ancora vedremo, è scavata nella roccia e si può raggiungere grazie a un camminamento in legno protetto da un parapetto. È molto probabile che il percorso originario sia franato in seguito a un terremoto, come tanta altra parte dello sperone roccioso. Visitiamo la chiesa che originariamente doveva essere a più navate, chiuse in epoche recenti con grosse pietre che tuttavia lasciano intravedere le vecchie colonne rimaste a sostenere la volta.

Scendiamo al livello del paese nuovo, pieno di bancarelle che esibiscono il solito ciarpame per turisti di bocca buona. Nonostante le nostre compagno di viaggio siamo notoriamente delle donne dai gusti molto raffinati, è più forte di loro e quando vedono una bancarella, qualsiasi cosa ci sia sopra, non riescono a resistere alla tentazione di fermarsi, toccare e chiedere quanto costa. Noi *gentlemen* del gruppo siamo in netta minoranza e non impieghiamo molto a capire che le nostre rimostranze rappresentano solo un inutile spreco di fiato. Ci rassegniamo ad aspettarle, rimpiangendo di non aver portato con noi un mazzo di carte per ingannare il tempo giocando a briscola.

Alcune delle signore si impegnano più delle altre nel farsi aspettare, ma dopo un po' ci rendiamo conto che dobbiamo solo ringraziarle. Con un programma così denso, ci danno benevolmente l'opportunità di tirare il fiato.

A pranzo si va in un mega-ristorante nei pressi di Avanos nel quale il servizio è a buffet. L'unico limite imposto alla quantità di cibo che si può prelevare dai banconi è la dimensione del piatto e la sua capacità. Siccome, come dice il proverbio veneto, "*i oci xè più grandi de la pansa*", qualcuno fa due o tre giri, soprattutto di dolci. La sera stessa per causa nostra il ristorante chiuderà per fallimento.

Nel pomeriggio ci trasferiamo al Museo all'aria aperta di Zelve. È una valle a epsilon con numerose abitazioni e chiese cavate nella roccia, che fu abitata fino all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso e venne evacuata per il pericolo di crolli. Le grotte artificiali scavate nella pietra ospitavano circa quattromila persone e le forme che la mano dell'uomo ha dato alla roccia sono incredibili; ce n'è addirittura una che ricorda un grosso e incombente animale preistorico. Tra le numerose cavità, visitiamo una chiesa che conserva ancora affreschi rappresentanti dei grappoli d'uva. A fatica riusciamo a distinguere anche la forma di un pesce. Interessante è anche la visita a un piccolo edificio di culto, metà in

muratura e metà scavato nella roccia che, a sentire Alì, serviva allo stesso tempo da moschea e da chiesa.

Terminata la visita a Zelve ci fermiamo ancora una volta a Çavusin per scoprire un'altra chiesa scavata nella roccia che ha addirittura il patrocinio dell'UNESCO. Per raggiungerla dobbiamo arrampicarci lungo una scaletta di metallo e possiamo così ammirare gli affreschi al suo interno, anche se rovinati dall'incuria del tempo e dai soliti vandali. Scoprendo che è tassativamente vietato fotografare, qualcuno scoppia a piangere.

Si torna velocemente in albergo, ci si fa belli o almeno ci si prova, e il pulmino ci porta ad Avanos, una gradevole cittadina sulle rive del fiume Kızılırmak (Fiume Rosso), che con i suoi 1150 chilometri è il corso d'acqua più lungo della Turchia e fornisce argilla in gran quantità, materia prima per la produzione della ceramica per la quale Avanos è famosa in tutto il paese. Visitiamo il museo della ceramica inaugurato da poco, scavato nella roccia del sottosuolo e un operatore ci mostra il funzionamento di un tornio tradizionale azionato con la sola forza dei piedi.

In attesa che arrivi l'ora della cena passeggiamo lungo il fiume in un ambiente a dir poco incantevole e qui, osservando dei pennuti palmati che nuotano placidamente nell'acqua, si accende un'accanita discussione se si tratti di oche o anatre. Il quesito resta senza soluzione e si formano due partiti contrapposti e agguerriti, ma prima che si arrivi alle mani ci ritroviamo davanti a una moschea e dopo esserci tolte le scarpe ci infiliamo dentro con il permesso di Alì che risponde ad alcune nostre domande sulla ritualità dell'Islam.

Si cena ad Avanos e si torna a Göreme. Solita passeggiata per digerire e perlustrare le botteghe, come se dal giorno prima la mercanzia fosse cambiata, e si va a dormire in attesa di un altro giorno carico di sorprese.

Mercoledì 7 maggio, quinto giorno.

La maledizione di Montezuma ha fatto la sua prima vittima: si tratta di Silvia che oggi ha avuto qualche problema di stomaco. La poveretta sembra avere attirato su di sé tutti gli influssi negativi del viaggio e la ringraziamo per averceli generosamente risparmiati. Qualche giorno fa, facendo jogging la mattina presto (per la serie “te l'ha ordinato il medico?”), è inciampata e si è procurata qualche abrasione alla gamba e al ginocchio. Per evitare che la tendenza negativa continui a perseguitarla nei prossimi giorni, o magari contagi gli altri membri del gruppo, qualcuno propone di sacrificarne uno “a caso” agli Dei

degli Ittiti, antichi abitanti della zona. La candidata più probabile è Lisa che è sempre in ritardo, così potremmo risolvere due problemi in un colpo solo, ma i soliti buonisti si rifiutano, non sospettando che, per colpa del mancato sacrificio umano, nei prossimi giorni Montezuma colpirà ancora. A onor del vero bisogna tuttavia riconoscere che Silvia, nonostante non sia al massimo della forma, per tutta la giornata seguirà stoicamente il resto del gruppo trascinandosi con le unghie, con i denti e pure con i gomiti.

Il pulmino ci accompagna allo stesso attacco del sentiero per il Monte Bozdag, ma questa volta ci teniamo sulla parte alta della Valle Rossa e, come negli altri giorni, il panorama ci lascia senza fiato. A ogni passo lo sguardo si posa su prospettive diverse e sempre cangianti, sia nelle incredibili forme delle rocce, sia nei colori, dalle mille sfumature. Peccato che il sole continui a farsi desiderare.

Anche oggi l'escursione è più "tecnica" e qua e là bisogna fare attenzione. In realtà questa mattina la camminata doveva essere più breve, ma Ali ha capito che, nonostante la nostra non più tenera età, siamo gente tosta che non si tira indietro e l'ha allungata di proposito con un piccolo strappo al programma. Non lo deludiamo e l'unico problema è dato dallo sfilacciamento continuo del gruppo a causa delle solite migliaia di fotografie che ci attardiamo a scattare a ogni passo.

Dopo un paio d'ore abbondanti di cammino arriviamo alla fantastica Paşablagari, detta anche Valle dei Monaci, caratteristica per i suoi pinnacoli, chiamati Camini delle Fate, sormontati da massi in incredibile equilibrio che danno a tutto il paesaggio l'aspetto di una gigantesca fungaia. Si tratta di uno dei luoghi più caratteristici della Cappadocia e per di più si raggiunge comodamente in pullman. Il piazzale che funge da parcheggio ne è pieno e ne vengono vomitate a ogni istante orde di turisti di tutte le razze. È il prezzo che dobbiamo pagare alla bellezza del luogo, anche se preferivamo la solitudine del sentiero appena percorso. Tra parentesi, il sole si è finalmente fatto vedere e la giornata è diventata a tratti calda e sfolgorante. Il cielo azzurro, appena punteggiato da qualche nuvola, fa da sfondo ai pinnacoli e alla solita raffica di foto. Qui dovrei perdere qualche parola per spiegare in che modo si siano formate le incredibili formazioni rocciose che stiamo ammirando. Ci provo, anche se non sono un geologo e mi scuso se scriverò delle ignobili cavolate.

L'origine dei camini delle fate e di tutte le altre incredibili formazioni rocciose della Cappadocia è dovuta all'erosione di rocce prodotte circa 8 milioni di anni fa dalle eruzioni di due vulcani attualmente spenti, lo Hasan Dağı (m. 3253) e l'Erciyes Dağı (m. 3916). Le

ceneri e i lapilli espulsi dai vulcani hanno formato ampie distese di tufo di spessore, consistenza e colore diversi. Le erosioni successive, dovute per lo più agli agenti atmosferici, nel corso dei successivi milioni di anni hanno agito in modo differente sui vari strati, consumando maggiormente la parte inferiore più friabile e molto meno la parte superiore più consistente che, con il tempo, ha formato una specie di caratteristico cappuccio, dando alla formazione rocciosa la fiabesca forma di un fungo gigantesco. Salvo errori od omissioni, le cose dovrebbero essere andate più o meno così.

La sosta pranzo prevede il ritorno sul piazzale antistante il non lontano Museo di Zelve, dove, in un ristorantino all'aperto, gustiamo la specialità locale, una sorta di piadina che ci sazia parecchio, tanto che affrontiamo l'escursione del pomeriggio lungo la Valle Rosa con una certa difficoltà. Lo spirito battagliero della G.M. tuttavia prevale, grazie soprattutto all'entusiasmo per lo spettacolo naturale sempre diverso che ci si presenta a ogni passo.

Siamo tutti affetti da un nuovo tipo di tossicodipendenza. Nonostante ogni volta promettiamo a noi stessi “Basta, questa è l'ultima”, non riusciamo a resistere e ricadiamo senza alcuna possibilità di ravvedimento nella tentazione di estrarre dalla custodia le nostre macchinette fotografiche e scattare con avidità. Il tunnel della foto-dipendenza sembra ormai senza via d'uscita e al ritorno dovremo disintossicarci affidandoci a qualche comunità di recupero, ma sappiamo già che sarà un percorso molto, molto duro.

Arriviamo a piedi all'hotel e dopo una doccia veloce, per nove di noi il pomeriggio finisce in un locale sotterraneo dove ci viene offerta, ovviamente a pagamento, la dimostrazione di come si svolgeva la cerimonia dei dervisci rotanti. L'atmosfera mistica favorita dalla musica dal vivo è tale che non solo i dervisci (veri o figuranti che siano) entrano in trance con la loro danza monotona, ma anche qualcuno di noi si abbiocca e prende sonno.

Si tratta chiaramente una performance a esclusivo uso e consumo dei turisti, ma non si può negare che tutto quel girare su se stessi degli pseudo-dervisci rotanti e le preghiere in coro, con l'accompagnamento di strumenti musicali tradizionali sia suggestiva, anche se un po' cara, visto che abbiamo sborsato ben venticinque euro a testa per cinquanta minuti di esibizione. Ma si sa, come dice il proverbio veneto, *“par gnente l'orbo no' canta”* e di conseguenza, per lo stesso principio, *“par gnente el dervissio no bala”*.

Come al solito, la giornata finisce in un ristorante di Goreme e con il consueto e ripetitivo giro di shopping, specialmente da parte delle signore che sperano sempre

nell'affare più vantaggioso della loro esistenza. La loro aspirazione viene ogni volta puntualmente frustrata, proprio come la ricerca spasmodica di un Principe Azzurro. Quasi sempre, infatti, finiscono per incontrare nella vita un Principe Buzzurro.

Giovedì 8 maggio, sesto giorno

Oggi c'è un cambio di programma proposto dal nostro bravo Ali. Dato che siamo ancora in zona, si va al Museo all'aperto di Goreme e alla Valle di Zemi, mete originariamente previste per l'ultimo giorno.

Il Museo di Goreme è costituito da una serie di chiese rupestri affrescate e scavate come sempre nella roccia. Sono considerate tra le più belle della Cappadocia e già alle nove di mattina il posto è pieno di turisti “mordi e fuggi”. È il più affollato dei siti visti finora e Ali ha voluto portarci qui all'inizio dell'orario di apertura perché più tardi dice che è ancora peggio. Ce ne renderemo conto alla fine della visita, quando il Museo verrà invaso da un'orda schiamazzante di ragazzini turchi in gita scolastica, che si mischiano ai numerosissimi turisti, la maggior parte con gli occhi a mandorla, che fotografano tutto quello che gli si para davanti. Sono peggio di noi, ammesso che sia possibile.

Le chiese sono davvero notevoli. Non sono di grandi dimensioni, ma i loro affreschi sono veramente splendidi. Anche qui lo stile è naïf, ma dobbiamo pensare che sono stati realizzati almeno due o tre secoli prima di Giotto ed è un peccato che siano stati rovinati e che quasi tutti i visi di santi, angeli, Cristi e Madonne siano stati graffiati via. Ali continua a darne la colpa agli iconoclasti, ma le chiese che fanno parte del Museo sono state realizzate attorno al X secolo e la discrepanza cronologica è più o meno la stessa già notata qualche giorno fa.

Terminata la visita al museo all'aria aperta risaliamo sul pulmino e ci dirigiamo verso il caravanserraglio di Sarhan nei dintorni di Avanos. Si tratta di un monumentale edificio la cui prima costruzione risale al XIII secolo, eretto per dare rifugio alla carovane che percorrevano l'antica via della seta. È molto suggestivo con il suo magnifico portale, gli archi a tutto sesto sotto i quali trovavano rifugio i carovanieri e la fontana nel bel mezzo del cortile centrale lastricato di pietra dalle sfumature gialle.

Terminata la visita si ritorna allo stesso enorme ristorante self-service alle porte di Avanos nel quale abbiamo già pranzato qualche giorno prima. Ci si serve al buffet e

vedendo ancora una volta come riempiono all'inverosimile il piatto i numerosi turisti che lo affollano, noi compresi, risulta evidente come dalla parola "buffet" derivi il termine "abbuffarsi", specialmente di dolci, almeno da parte delle signore... ma in tutta sincerità noi *gentlemen* non siamo da meno. Se all'indomani ci sottoponessimo a un esame del sangue, ci ritroveremmo la glicemia alle stelle e verremmo ricoverati d'urgenza per accertamenti.

Nel pomeriggio ci addentriamo nella Valle di Zemi, ma comincia a piovere. All'inizio sembrano solo poche gocce, ma la pioggia continuerà a cadere fastidiosa per tutto il percorso, tanto che dopo un po' siamo tutti in crisi d'astinenza fotografica. Più che alle rocce che sovrastano la valle, infatti, dobbiamo prestare attenzione al sentiero e a dove mettiamo i piedi perché la pioggia ha reso viscido il terreno e ben presto ci ritroviamo infangati fin sopra le orecchie. C'è anche una ripida scarpata di una ventina di metri per superare la quale ci si deve servire di una corda. Sarebbe un passaggio da niente se il terreno non fosse scivoloso e non ci dovessimo tirare su quasi esclusivamente a forza di braccia. Bene o male riusciamo a passare indenni e continuiamo il cammino.

Procediamo in mezzo a una folta vegetazione che rende difficoltoso il passaggio con gli ombrelli e finisce che ci inzuppa tutti fino alle ossa. Un po' di avventura non guasta, ma ne avremmo fatto a meno e si scherza con Ali, chiedendogli se per avere il bel tempo quel giorno ci voleva un pagamento extra. Anche se siamo bagnati fradici, restiamo ancora una volta strabiliati nel passare sotto gallerie e archi naturali che sovrastano il sentiero.

In qualche modo riusciamo ad arrivare alla strada asfaltata sulla quale ci aspetta il pulmino. Halis l'autista ci guarda con una certa preoccupazione perché siamo conciati come se fossimo appena usciti dalle fangose paludi del Vietnam. La tappezzeria del mezzo potrebbe uscirne irrimediabilmente rovinata e, per limitare i danni, ci fornisce uno scopino con il quale togliamo quello che riusciamo della melma di cui sono impregnate le nostre calzature.

Nel frattempo, come se non bastasse la pioggia, Montezuma ha colpito ancora. Le vittime sono Valeria e Nellina che arrivano a destinazione stremate e passeranno la serata a letto, coccolate dalle altre donne del gruppo tra le quali spicca Lisa, novella Florence Nightingale... e chi non sa chi è vada a guardarselo su Wikipedia.

Il nuovo hotel a Mustafapaşa è a conduzione familiare. È piccolo e carino e le stanze sono un po' spartane, ma ci dobbiamo stare solo tre notti e la dura tempra della G.M. è abituata a sistemazioni ben peggiori. In compenso la cena è deliziosa e ci viene servita dal

simpatico proprietario Mustafà in una saletta sopraelevata con le vetrate a 360 gradi, debolmente illuminata da alcune lampade dalle forme e colori vagamente orientaleggianti.

Dopo cena ci attende una camminata in paese e restiamo colpiti dai numerosi edifici in pietra con fregi e portali scolpiti. Fino agli anni venti del XX secolo il villaggio si chiamava Sinassos ed era abitato da una popolazione di etnia greca. Con la fine della guerra d'indipendenza turca, scoppiata dopo il conflitto mondiale del '14-'18, i Greci sono stati cacciati e molte delle loro ricche dimore sono in rovina.

Venerdì 9 maggio, settimo giorno.

Montezuma continua a colpire. Oggi è Pino a star male, tanto che decide di non partecipare alle escursioni previste per la giornata e se ne sta tutto il giorno in albergo. Valeria e Nellina non stanno ancora bene e non se la sentono di venire con noi. Nel pomeriggio farà loro compagnia anche Alessandro. Per lui si tratta di un forte raffreddore che non ne vuole sapere di andarsene nemmeno con gli antibiotici e a cena scopriremo che Montezuma ha colpito anche la nostra guida Ali, che non ha detto niente e ha continuato stoicamente ad accompagnarci nelle nostre escursioni per tutta la giornata. C'è stato solo un momento in cui si è inoltrato dietro un boschetto, ma pensavamo si trattasse solo di ordinaria amministrazione. Qualcuno fa notare che il viaggio non si è ancora concluso, ma rischia il linciaggio da parte dei componenti ancora sani del gruppo. I *gentlemen*, almeno quelli ancora in grado di reggersi in piedi da soli, si lasciano andare di nascosto a fugaci gesti scaramantici di dubbia signorilità. In compenso Silvia sta meglio e zompa qua e là come una cavalletta.

Il programma prevede per questa mattina la valle di Gömede. Raggiungiamo in pulmino il villaggio di Kavac e iniziamo il nostro trekking che, in realtà, è una passeggiata attraverso colline che sembrano appartenere più al Salento che alla Cappadocia. Sentiamo la mancanza di pinnacoli scavati e di rocce dai mille colori, ma ben presto scendiamo nella valle vera e propria e ritorniamo a esplorare un paesaggio sempre più fiabesco. C'è il sole, ma anche un forte vento che ci costringe a coprirci. A un tratto scopriamo i resti di una chiesa per metà scavata nella roccia e per l'altra metà costruita in pietra, la cui struttura è in parte crollata.

Il pulmino ci raccoglie alla fine dell'escursione e ci porta nella cittadina di Ürgüp dove le “ragazze” del gruppo si sguinzagliano in giro alla ricerca dei soliti orpelli. Ci sediamo a tavola in un bel ristorante e nel primo pomeriggio il pulmino riporta in albergo gli

“infermi” che ci avevano raggiunto a Ürgüp.

Il programma di oggi pomeriggio prevede una camminata di due ore lungo la Valle Rosa, ma prima facciamo sosta nella località di Devrent, con i suoi coni vulcanici dalle tonalità rosate, sormontati da massi più scuri. Già dalla strada è visibile una roccia che ricorda la forma di un cammello, ma salendo anche di poco sul rilievo che si eleva davanti a noi, possiamo inoltrarci in un vero e proprio labirinto di pinnacoli che richiamano alla mente le forme più fantasiose, come se non fosse stata la natura a scolpirle, ma la mano dell'uomo. Si tratta, tuttavia, di una toccata e fuga, perché c'è la Valle Rosa che ci attende. Raggiungiamo ancora una volta Çavusin da cui ha inizio il nostro trekking pomeridiano. Ci inoltriamo nella valle e la foto-mania che nel mattino si era almeno in parte attenuata, riprende vigore ed è tutto un fotografare a raffica pinnacoli e rocce scavate.

A un certo punto c'è una sorpresa: Alì ci introduce in una grotta, ci invita a infiltrarci su per una scaletta che sale lungo uno stretto cunicolo e ci troviamo inaspettatamente di fronte a una vera e propria meraviglia: una chiesa interamente scavata nella roccia come tante altre, ma questa è più vasta di quasi tutte quelle già visitate e la sua architettura, ornata di archi e colonne slanciate, ha un'eleganza che finora non avevamo mai incontrato. Restiamo a bocca aperta e non vorremmo più venir via, ma dopo un po' continuiamo la nostra escursione fino ad arrivare allo stesso piazzale dal quale eravamo partiti qualche giorno prima per la salita al monte Bozdag.

Anche qui c'è un baracchino che vende spremute d'arance e, con un bicchiere in mano, vorremmo restare ad assistere al tramonto seduti su cuscini disseminati chissà da chi lungo il bordo di una scarpata che si affaccia su un panorama mozzafiato. Tuttavia ci aspetta la cena e, sia pure brontolando che non siamo venuti in Turchia per timbrare il cartellino, ci adattiamo a tornare in albergo a Mustafapaşa.

C'è ancora luce e ben cinque chiese greche da visitare. Le irriducibili, che non si muoveranno dalla Cappadocia se non dopo aver visto e fotografato ogni sasso, scendono praticamente quando il pulmino è ancora in corsa e si sguinzagliano per il paese, ma tornano deluse, perché i due monumenti principali, la chiesa dei Santi Costantino ed Elena, e il Monastero di San Nicola, sono già chiusi. Poco male: si ripromettono di visitarli l'indomani, ultimo giorno.

Nel frattempo, come dei novelli Lazzaro, e forse grazie anche all'atmosfera mistica del luogo, gli infermi del gruppo si levano dai loro giacigli di dolore e si uniscono a noi per la

cena, anche se si limitano a guardarci con disgusto mentre ci ingozziamo senza ritegno con una deliziosa cenetta a base di verdure e intingoli. La prima sera, stanchi di mangiare carne, abbiamo chiesto a Mustafà qualcosa di alternativo e lui deve averci scambiato per vegetariani, per cui ci ha servito per tre sere consecutive un menù sempre diverso a base di riso e verdure varie, ma era tutto squisito e al nostro ritorno in patria rimpiangeremo sicuramente i sapori esotici della cucina turca.

Gli infermi si sentono un po' meglio e se durante la notte non avranno una ricaduta, domani mattina verranno a camminare con noi che almeno per il momento ci conserviamo più o meno in salute.

Sabato 10 maggio – Ottavo giorno di viaggio

Oggi è l'ultimo giorno. Si riparte dal punto in cui la camminata era finita ieri mattina e ci immergiamo nella valle di Pankarlik. All'inizio camminiamo tra due pareti di roccia, poi, qua e là, la valle si allarga. La vegetazione è folta e rigogliosa e ogni tanto dobbiamo superare qualche ruscello che ci sbarrava il cammino. Per facilitare il passaggio qualcuno ha messo di traverso dei rami che però non offrono un appoggio molto stabile. Mentre gli altri comuni mortali cercano con equilibrio incerto di guardare l'ennesimo piccolo corso d'acqua mettendo un piede dietro l'altro sopra un tronco, una fanciulla dai fulvi capelli, la più ginnica tra tutti noi, si esibisce nella specialità del salto del fosso, ma sbaglia per un pelo la sponda opposta e finisce ignominiosamente dentro l'acqua. Meglio non fare nomi e stendere sull'incidente un velo pietoso, anzi, un ancor più misericordioso tendone da circo.

A un certo punto del percorso ci troviamo di fronte una parete liscia, punteggiata da numerose finestrelle e piccionaie. Come abbiano fatto gli antichi abitanti della valle ad arrampicarsi lassù con i mezzi rudimentali che avevano, nessuno lo sa.

I nostri occhi si beano delle ultime immagini della Cappadocia. Di fronte a ogni piccolo prodigio della natura la maggior parte di noi esclama: “Che bella fotografia!” Ormai non proviamo nemmeno più ad avere un rapporto diretto con le cose e sentiamo sempre più bisogno di goderne attraverso il display di una macchina fotografica digitale. È l'ultimo stadio della nuova tossicodipendenza di cui ormai siamo schiavi e nemmeno l'inserimento a vita in comunità ci potrà ridare la gioia di assaporare la realtà che ci circonda con l'esclusivo uso dei nostri sensi, senza alcuna mediazione tecnologica.

L'escursione finisce di fronte allo spettacolo del paese di Ortahisar sul quale spicca un

castello scavato nella roccia, molto simile a quello che abbiamo già visto a Uchisar. Il pulmino ci raccoglie e ci porta al ristorante, una struttura in legno con vista sul panorama del centro abitato al di là di un vallone e dello sperone roccioso che lo sovrasta. Nessuno chiede di salirci sopra, forse perché cominciamo ad essere saturi di pietre, rocce scavate, pinnacoli e scherzi vari della natura.

Durante il pranzo Dolly, la nostra oculista al seguito, si prodiga nella delicata operazione di estrarre un corpo estraneo da sotto la palpebra di un ragazzo turco che per caso abbiamo visto stropicciarsi un occhio tutto arrossato. L'operazione va a buon fine e prima che si sparga la voce e si formi una lunga coda alle porte del ristorante, risaliamo sul pulmino e ce ne andiamo. Comunque non possiamo esimerci dall'esprimere tutto il nostro apprezzamento per lo spirito umanitario della nostra compagna di viaggio.

Oggi il pomeriggio è libero. Il pulmino ci riporta a Ürgüp, il centro più grosso della zona. C'è un gran mercato di frutta e verdura e osservando i prezzi ci rendiamo conto che qui la vita deve essere molto meno costosa che da noi. C'è chi continua a bighellonare per la cittadina e tornerà in albergo per conto proprio usando uno dei numerosi "dolmus", pulmini con una decina di posti che fanno servizio di trasporto pubblico. Gli altri membri del gruppo, irriducibili, chiedono di essere riportati a Mustafapaşa e si perdono alla ricerca delle chiese che non hanno potuto visitare il giorno prima. In particolare restano colpiti dallo stato di degrado in cui si trova la bella chiesa ortodossa dei Santi Elena e Costantino nel centro del paese.

Al ritorno in albergo tutti si dedicano alla preparazione delle valigie. Domani si torna a casa e dovremo sottoporci a una levataccia perché ci muoveremo da Mustafapaşa alle cinque e mezza. Dobbiamo andare a nanna presto ma prima, alla fine della cena, ci sono i saluti ufficiali ad Alì e ad Halis, con i ringraziamenti per la gentilezza, la disponibilità e la pazienza nei nostri confronti. Lasciamo loro un piccolo presente. In qualità di capo-gita più o meno ufficiale ringrazio anche Lisa per l'opera di traduzione dall'inglese all'italiano durante le escursioni e le visite ai vari siti e qui c'è una sorpresa sia per lei che per me. Entrambi ci ritroviamo tra le mani una maglietta-ricordo della Cappadocia che il gruppo ci ha regalato e siamo costretti a indossarla davanti a tutti. Per farlo dobbiamo togliere camicia e maglione e per nascondere la commozione improvvisiamo entrambi un disgustoso spogliarello che ci rovinerà la reputazione per il resto dei nostri giorni e anche dopo.

In questo momento, mentre sto scrivendo, i miei compagni di viaggio si sono rintanati

nelle loro stanze per finire di sistemare i bagagli e per dormire almeno qualche ora prima della levataccia. I miei sono già pronti e termino di scrivere queste righe, poi mi ritirerò anch'io.

Non è stato faticoso organizzare il viaggio e sono contento che tutto sia andato per il meglio, al di là delle mie aspettative, soprattutto per merito dell'organizzazione della Sobek Travel e della disponibilità ed efficienza di Ali la guida e Halis l'autista. Ho apprezzato molto la maglietta e gli altri simpatici ammenicoli che i compagni di viaggio mi hanno regalato, ma il dono che ho gradito di più è stata la soddisfazione di vederli appagati per la bellissima esperienza in terra Turca. Anche perché nella G.M. di Vicenza sono l'ultimo arrivato.

Domenica 11 maggio, nono giorno di viaggio.

Ben poco da raccontare mi resta ormai di quest'ultima giornata. Al risveglio a un'ora antelucana sembriamo tutti degli zombi e Mustafâ si alza con noi per servirci un po' di colazione prima di metterci in viaggio. La partenza è alle cinque e mezza in punto e per arrivare all'aeroporto di Kayseri impieghiamo poco meno di un'ora e un quarto. Salutiamo con una certa commozione Ali e Halis che tanto ci sono stati vicini in questi giorni e decoliamo regolarmente alle ore 8.00. Il cambio di aereo avviene in orario all'aeroporto Sabha Gökçen di Istanbul e ripartiamo alla volta di Bergamo. Molti di noi si appisolano e vengono svegliati da un atterraggio un po' brusco, ma siamo arrivati e la vacanza è finita.

Il pulmino della ditta Garoldini ci attende all'esterno dell'aeroporto. Lasciamo a Verona Sud le due sorelle Bergamaschi e verso le quattro e mezza siamo già a Vicenza, a casa nostra. Siamo contenti di essere tornati, ma un po' del nostro cuore è rimasto tra le guglie e i pinnacoli della magica Cappadocia. Un pensiero va all'amica Vanna e alla sua mamma che non c'è più.

Beppe F.